

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 12 maggio 2024 – Ascensione del Signore B

(Atti 1,1-11; Salmo 46/47; Efesini 4,1-13; Marco 16,25-20)

“Esulti di santa gioia la tua Chiesa, o Padre, per il mistero che celebra in questa liturgia di lode, poiché nel tuo Figlio asceso al cielo la nostra umanità è innalzata accanto a te, e noi, membra del suo corpo, viviamo nella speranza di raggiungere Cristo, nostro capo, nella gloria”. La solennità dell’Ascensione del Signore apre la via al cielo alla nostra esistenza vedendo in Gesù che sale al Padre e siede alla sua destra il nostro destino di figli amati.

Il racconto dell’inizio degli Atti degli Apostoli riporta la promessa di Gesù del battesimo secondo lo Spirito santo, quello Spirito che da la forza di essere testimoni credibili di quanto hanno vissuto gli Apostoli e poi i discepoli, quello Spirito che è la Sua Presenza ogni giorno fino alla fine del mondo e che anima ogni cosa buona e giusta non solo in loro ma in ogni creatura vivente che Lo asseconda lasciandosi ispirare e lasciandoLo agire. Gesù stesso annuncia ai suoi che la loro missione non ha confini né limiti: *“di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra”*. L’avventura della fede inizia così con il distacco fisico dal Signore risorto; ma una promessa anima l’opera dei discepoli di ogni tempo: *“Questo Gesù, che di mezzo a noi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo con cui l’avete visto andare in cielo”*; è il ritorno glorioso del Signore nel compimento di tutto il tempo.

Il salmo 47/47 parla esplicitamente di ascensione di Dio in un clima di acclamazioni, festa e giubilo: cielo e terra sono unite in questo clima perché riconoscono entrambi quanto grande e terribile è il Signore l’Altissimo. Impariamo da Gesù quale tipo di regno e di poter esercita Dio: è solidarietà, porta libertà e salvezza, davanti a tutti mette suo Figlio e la glorificazione per mezzo della croce.

Paolo è cosciente di avere ricevuto un dono, quello della fede in Gesù Cristo Salvatore e Signore, che ha trasformato la sua vita liberandola dal peccato e facendone a sua volta dono al Signore perché si compisse l’opera sua diventando Apostolo: egli vive una libertà interiore che non si spaventa della catene esteriori, sprona ogni fratello e sorella a vivere cercando sempre la comunione con Gesù e tra i fratelli perché da lì passa l’amore di Dio e la testimonianza diventa concreta e credibile. Quale la mèta della nostra vita anche qui su questa terra? Arrivare *“tutti all’unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all’uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo”*: guardando a Gesù e lasciando che Lui rimanga in noi possiamo arrivare a questa vita di grazia, vita come dono ricevuto e dono reciproco, mettendo in pratica il comandamento dell’amore.

Il finale del Vangelo di Marco è proprio la testimonianza concreta di questo lasciare spazio alla Presenza di Gesù riconosciuto come necessario, essenziale, ispiratore: gli Apostoli hanno ricevuto il “potere di diventare figli di Dio” e hanno vissuto e camminato con Gesù; nell’ora del distacco, nell’ora della Sua ascensione al cielo, Egli passa il testimone a loro perché con la loro vita, la loro parola, i loro gesti diventino Lui presente e Lui vivente. Noi riceviamo questa fede e tutti i doni in essi compresi: anche a noi è dato il compito di adorare Gesù che, seduto alla destra del Padre, ci attende nella pienezza dei nostri giorni, ma ora in questo mondo ci sprona e ci sorregge perché possiamo essere testimoni credibili del suo amore salvifico e così suscitare intorno a noi la curiosità di conoscerLo, amarLo, seguirLo e servirLo.

In un passaggio dei celebri esercizi spirituali predicati al clero nel 1965 poi diventati il libro “Il buon samaritano” il vescovo di Vittorio Veneto Albino Luciani così si esprimeva efficacemente parlando del nostro destino in comunione di vita con quello di Gesù:

Nella *costituzione sulla liturgia* troviamo che il concilio, parlando dell'eucaristia, senza introdurre innovazioni, ha aggiunto qualcosa al concilio di Trento. Nel Tridentino si parlava della messa soprattutto come sacrificio. Adesso la messa, giustamente, è presentata non solo come sacrificio, ma anche come memoriale del Signore.

Nel sacrificio si ripete solo la morte di Cristo, la sua morte sul Calvario: muore di nuovo anche nella messa, ma in maniera diversa, misticamente.

Nella memoria, invece, non si ricorda solo la morte del Signore, ma ci si riferisce a tutto il mistero pasquale: alla morte, alla risurrezione e all'ascensione. Lo diciamo nel canone romano: «In questo sacrificio, o Padre, noi tuoi ministri e il tuo popolo santo celebriamo il memoriale della beata passione, della risurrezione dai morti, e della gloriosa ascensione al cielo del Cristo tuo Figlio e nostro Signore». Quindi la chiesa vuole che teniamo presente questo *mysterium paschale*, perché Cristo ha detto: «Fate questo in memoria di me»; e anche perché il mistero pasquale dovrà realizzarsi nella nostra vita.

Perché per noi è la stessa cosa: anche per noi ci sono le due pagine: «Si tamen compatimur ut et conglorificemur» (Rm 8,17), dice san Paolo. Bisogna patire con lui per essere con lui glorificati.

Lo stesso dice anche san Pietro: «Modicum passos ipse perficiet, confirmabit, solidabitque» (1Pt 5,10): prima vuole che patiamo un po', poi sarà lui a renderci forti e a premiarci. (*Esercizi Spirituali al Clero*, 1965, O.O. vol. 9 pag. 141)